

Il vetro soffiato

L'io metamorfico e la cultura della modernità

Eugenio Scalfari



Relativismo etico, così papa Wojtyła parlando il 14 novembre dinanzi al Parlamento italiano ha definito il nemico delle religioni, e in particolare di quella cristiana.

Ho notato, leggendo i numerosi commenti all'intervento papale, che anche le voci più liberali, quelle che hanno difeso l'autonomia della coscienza individuale contro il concetto della verità assoluta sostenuto dalla Chiesa, hanno tenuto a distinguere la loro posizione dal famigerato relativismo, che sarebbe nient'altro che sinonimo di nichilismo e quindi massimamente condannevole da tutti, cristiani o non cristiani, religiosi o irreligiosi che siano.

Mi ha stupito questa preoccupata prudenza degli spiriti che si proclamano liberali, mentre il solo che, ancora una volta, si è distinto dal coro è stato Emanuele Severino in una sua lettera al "Messaggero" del 15 novembre. Per capire esattamente la portata intellettuale e filosofica di questa importante discussione bisogna forse definire con esattezza che cosa sia o che cosa si intenda con la parola "relativismo", senza di che gli equivoci rischiano di impedire ogni seria riflessione. Relativismo, applicato alla ricerca della verità, significa che i risultati di tale ricerca sono sempre e comunque "relativi" e mai approderanno alla scoperta della pretesa verità assoluta e ciò per due ragioni, una delle quali opinabile, l'altra poggiata su un oggettivo dato di fatto. La ragione opinabile è che nel caotico mondo in cui viviamo una verità assoluta non è ipotizzabile se non come verità rivelata e quindi acquisita per via di fede e non di intelletto. La ragione fondata su un dato di fatto deriva invece dalla constatazione che ogni mente individuale è diversa da tutte le altre; per di più anche la mente di uno specifico individuo si modifica col passare del tempo e il mutare delle condizioni. Ecco perché la verità non è mai né assoluta né eterna: perché la sua ricerca è affidata alla mente di milioni di individui e ciascuna di quelle

menti a sua volta si modifica in continuazione. Quei bravi liberali che affermando l'autonomia della coscienza individuale respingono però come infamante l'accusa di relativismo non hanno dunque capito granché della sostanza del problema che riguarda la natura dell'io e la sua consistenza.

Ci sono epoche e culture che ritengono l'io una costruzione monolitica e la persona come la sua concreta configurazione. Un io siffatto si avvicina in qualche modo alle monadi leibniziane e pone il problema della incomunicabilità: tra persone monoliticamente costruite e invariabili nel tempo la comunicazione sarebbe infatti impossibile o per lo meno estremamente difficoltosa e potrebbe avvenire soltanto attraverso una divinità trascendente dalla quale le persone (le anime) derivano e nella quale si riconoscono. Ma ci sono altre epoche e altre culture che sottolineano la fragilità, la precarietà e la multiformità dell'io, soggetto in continua trasformazione, scomposizione, ricomposizione, dovute non solo al mutare dell'ambiente esterno ma soprattutto alla molteplicità e variabilità degli elementi e degli organi che lo compongono.

L'ingresso del mondo nella modernità è caratterizzato progressivamente dalla variabilità dell'io. La nostra è un'epoca metamorfica e si ricollega infatti a quella cultura greca che fece dell'attitudine metamorfica della natura una delle caratteristiche principali della sua religione, della sua mitologia, della sua scienza e soprattutto della sua arte: creazione di forme che trapassano una nell'altra, fluide, liquide, plasmate per un attimo e riplasmate, uomini che si trasformano in animali o in piante e viceversa, semidei, eroi, fiumi, montagne, costellazioni, che nascondono una creatura che ha varcato la soglia dell'immortalità ma nel varcarla ha cambiato natura. L'io monolitico è estraneo a questa cultura omerico-arcaica così come è diventato remoto se non estra-

neo alla cultura della modernità.

Poiché la letteratura prefigura e al tempo stesso si riflette nella vita reale, quella moderna è intimamente connessa alla frantumazione dell'io, alla sua multiformità e alla sua umbratilità. Questo elemento fondante emerge dalla struttura, dal linguaggio e dalla sostanza dei testi che ne sono i punti di riferimento. Shakespeare è probabilmente lo scrittore che apre la soglia della modernità e raffigura l'io cangiante e la sua fluidità. Al termine della lunga traccia da lui aperta si colloca la Recherche proustiana e l'Ulisse di James Joyce: da Amleto a Leopold Bloom e a Stephen Dedalus, passando per Swann, Odette, Gilberte. Le forme che animano questi testi hanno tutte una natura plastica: vi-

Il papa, il relativismo etico e la preoccupata prudenza degli spiriti che si dicono liberali

vono di memoria continuamente cangiante, di impulsi contraddittori, di esperienze che sedimentano nel profondo e di lì emergono trasformate e sublimite. È qui il filo sottraccia che dà l'impronta alla letteratura della modernità e alle altre arti che l'accompagnano: la poesia, la pittura, la musica e perfino l'architettura che pure dovrebbe essere la più "statica" tra di esse. Non è un caso che in questa letteratura, nelle sue forme narrative, predomini il romanzo di formazione e i riferimenti, impliciti e talvolta espliciti, all'Odissea omerica, il viaggio nel mondo della realtà e del sogno, frammenti insieme, viaggio di conoscenza e di costruzione del sé, opera aperta e misterica, rito continuo di iniziazione nella cui cruna passano gli accadimenti, i sentimenti, le persone, i luoghi sempre eguali e sempre diversi, in un tempo sospeso che non ha inizio né fine.

La modernità è faticosa come la vita. Il vero connotato nella nostra specie, dice Saul Bellow nel suo "Herzog", è il pensiero del pensiero che pensa. Che altro si può dire di più?